

La politica che non deve morire

Vedremo di nuovo protagonisti i grandi numeri ai quali ci ha abituato la stagione di risveglio inaugurata a Genova e dopo Genova

GIULIANO GIULIANI

A sfogliare i giornali che davano notizia della manifestazione di Riva del Garda (ovviamente quelli per i quali non è necessario proteggersi le mani con i guanti) si poteva avere la sensazione sgradevole che l'attenzione fosse inversamente proporzionale allo svolgimento della stessa. Nessun incidente, o al più qualche scararmuccia, peraltro evitabile, quindi poca notizia. Nulla, o quasi nulla, sui contenuti dei dibattiti e degli approfondimenti sui temi che sono stati poi al centro delle giornate di Cancun (dove quei temi hanno trovato ulteriori momenti di unità fra i paesi esclusi dalle possibilità di sviluppo e con lo stesso movimento), e che si ritroveranno in novembre a St. Denis. La stessa partecipazione, soprattutto la qualità di essa, è stata oscurata. Solita diatriba sulle cifre, scarissimi accenni al fatto che ventimila persone, comprese intere famiglie con bambini, giovani e meno giovani assieme, di un vasto arcipelago di associazioni e organizzazioni, si ritrovavano in un caldo pomeriggio dei primi settembre, nonostante l'afa ancora imperante, e il luogo non agevolmente raggiungibile, per ribadire l'insostenibilità

delle decisioni di molti organismi sovranazionali che producono al più l'aggravamento delle situazioni di ingiustizia nel pianeta invece di avviare un qualche percorso di possibile soluzione. È tuttavia non è soltanto un problema di informazione. È in atto una sorta di rimozione, si avverte persino una qualche forma di sollievo: il movimento è in declino; non mobilità più come qualche mese fa; le sue, più auspicate che reali, contraddizioni interne lo hanno minato. La politica può quindi riprendere a tessere la sua tela senza pungoli fastidiosi. Questa analisi, se così si può dire, a me pare profondamente errata e pericolosa. Intanto, nei prossimi appuntamenti ravvicinati, il 4 ottobre a Roma e poi il 12 alla Perugia-Assisi, saranno clamorosamente smentite le ipotesi sulla ridotta partecipazione. Vedremo di nuovo protagonisti i grandi numeri ai quali ci ha abituato la stagione di risveglio inaugurata a Genova e dopo Genova, nonostante il moltiplicarsi delle iniziative nelle quali il movimento è impegnato. E poi, l'autunno che si annuncia, con la ripresa delle lotte unitarie dei lavoratori e dei pensionati per difendere ciò che resta dei loro diritti e farne la

base per la difesa più ampia della democrazia e della Costituzione contro gli attacchi farneticanti che quotidianamente vengono portati, con la mobilitazione degli studenti e degli insegnanti in difesa della dignità dello studio, offrirà grandi occasioni e opportunità di confronto e di saldatura. Si porrà allora, con grande evidenza, il problema che si è affacciato più volte e che non è stato, non dico risolto, ma neppure efficacemente affrontato nei suoi termini essenziali: il rapporto, cioè, fra movimento e rinnovamento della politica. Lo sento sollevare sempre, in tutte le occasioni di dibattito alle quali mi è dato di partecipare in giro per l'Italia. Provo a elencare gli elementi principali intorno ai quali si misura questa ansia. 1) La necessità dell'unità di tutta l'opposizione al malgoverno (ma questa è ormai espressione assolutamente riduttiva) della destra; di tutta l'opposizione,

senza esclusioni, compresi quindi i movimenti espressione della società civile e della protesta contro la globalizzazione dei grandi poteri multinazionali. Si ricorda sempre che Berlusconi non ha vinto le elezioni, ma che le elezioni la ha perdute l'opposizione a causa delle sue divisioni. 2) È assolutamente giusto proporsi la conquista del consenso di elettori della destra fortemente delusi dalle indecenti prove fornite, ma prima ancora occorre consolidare il consenso che all'opposizione fu offerto il 13 maggio 2001 e poi allargato, anche se con andamenti allentati e non sempre incoraggiati dall'assenteismo dal voto, in occasione delle tornate amministrative. 3) Non è più ulteriormente rinviabile la definizione del programma, per il quale alcuni punti irrinunciabili riguardano proprio i contenuti che saranno al centro della conflittualità del prossimo e ravvicinato autunno. È ovvio che pro-

prio l'individuazione e la scrittura di questi punti rappresenti la condizione per l'unità. All'ansia che anima i dibattiti è totalmente estranea la questione del partito riformista. Personalmente ho apprezzato l'originaria proposta Prodi della lista unica per le europee (con tutte le difficoltà di concretizzazione in rapporto anche al sistema elettorale che prevede la preferenza), che ho intesa davvero "unica", cioè rappresentativa di tutta l'opposizione e forte quindi della sua vocazione unitaria. Ma non ho potuto fare a meno di provare profonda delusione per le successive elaborazioni. A che cosa serve un partito riformista del 35 per cento (ammesso che la previsione sia congrua) nell'Italia di oggi, con il maggioritario? A costringere gli altri, gli esclusi, ad arroccarsi nel massimalismo? Peggio ancora, costringerli ad anticipare i tempi per essere ritenuti respon-

sabili delle spaccature e delle divisioni? E poi, quale scenario si presenterebbe, se non quello di defatiganti trattative su qualche aspetto del programma, una volta che ci si decidesse ad uscire dalle formule e si cominciasse finalmente a parlare di scelte concrete? A meno che (mi rendo conto di avanzare un sospetto terribile, tuttavia il divo Giulio ci ha insegnato che a pensar male si fa peccato ma a volte, o spesso, ci si acchiappa) non ci sia un qualche rapporto tra l'ipotesi del partito riformista e la possibile caduta anticipata di Berlusconi. Torno allora a quella questione di fondo, al rapporto tra movimento e rinnovamento della politica. Con tutte le critiche che si possono fare, i distinguo, le esigenze di ulteriori approfondimenti e affinamenti delle proposte, occorre riconoscere, una volta per tutte, che la ricchezza di questo movimento, tuttora vivo e vegeto, e del quale va rispettata l'autonomia, risiede proprio nell'aver saputo tenere insieme il meglio della cultura politica e della tradizione democratica del nostro paese. A fare l'elenco c'è sempre il rischio di tralasciare qualche nome, ma come non vedere e non capire che lì dentro, convivendo e con-

taminandosi in una concezione vera della diversità come arricchimento, ci sono: l'aspirazione alla pace di La Pira e Dossetti; l'invito alla disubbidienza di don Milani; la conoscenza dell'altro che è in noi come antitesi alla paura nei confronti del diverso che è una delle grandi lezioni di Ernesto Balducci; la solida adesione alla Costituzione antifascista di La Malfa (padre, ovviamente); l'attenzione ai diritti dei lavoratori di Brodolini e di quanti hanno lavorato con lui; la straordinaria modernità della questione morale, dell'austerità e della proposta di un modello di sviluppo compatibile che rappresenta la grande eredità di Enrico Berlinguer? Un corretto esercizio di memoria, insieme alla piena rivalutazione di essa, tanto più necessaria in un'epoca di facile rimozione. Contributi concreti per la scrittura del programma. A proposito, mi pare sempre utile ricordare che al primo punto del programma ci dovrà essere la Commissione d'inchiesta sui fatti di Genova. Per capire finalmente tutto ciò che è successo dopo, non come effetto di allucinogeni, ma come scelta consapevole di progressiva demolizione dei valori fondativi della nostra comunità.

Parole parole parole di Paolo Fabbrì

UN VECCHIO MONDO NUOVO

L'uso è il tiranno della lingua. Ci sono parole logorate, mentre altre si fanno crude. Quindi, nel discorso politicamente corretto, l'eufemismo è re. Rimuove le parole indigeste, le sostituisce con altre più appetibili o le plasma con superlativi, accresciti e diminutivi. Poche però sono eufemizzate quanto il sostantivo Vecchio che, riferito ad esseri umani, sembra impronunciabile. Eppure il ventaglio dei termini era aperto. C'erano il Vecchino e il Vecchierello (piccoli, miti e miseri), il Vecchiotto (giovanilista), il Vecchione (insidia la caste Susanne) e il Vecchiaccio (malvissuto). C'era anche la Vecchiezza, più gentile e con meno incomodi della Vecchiaia. C'erano sinonimi come Veglio e Vegliardo, ammirati almeno quant'è disprezzato il Vecchiardo. Ma si sa che l'epoca nostra è a disagio col tempo e con l'età. E che la prima radice di Vecchio è appunto: «frazione di tempo». Immersi nel presente reiterato dei media, ossessionati dalle pulsioni teenager della pubblicità e dalla rimozione della morte, eufemiz-

ziamo il più possibile l'inevitabile decadimento fisico e mentale. Avete notato la scomparsa di vocaboli come attempato e tardona, baccucco e rimbambito? I succedanei si moltiplicano: per attenuazione - i non più giovani o giovanissimi, gli avanti negli anni - o preterizione: persona d'età, la terza età, l'età tarda o avanzata. È prevalso infine l'anziano, che è nato prima, anteriormente ed è avanti negli anni e nei malanni. Persino il grande Vecchio, specializzato in complotti, ha dovuto cedere al grande anziano, il guru che appare spesso in TV. Per via aziendale fanno capolino, attraverso la lingua inglese, il senior e i seniores (ci sono tariffe seniores e senior card) al posto del vetusto veterano. Altro che Vecchie volpi e galline Vecchie: per il Vecchio, rien ne va plus. Benché signore venga da senior (perciò nostro Signore ha la barba!), senilità oggi è sinonimo di senescenza. Anche il nostro Senato, almeno ora, è, come dicevano i latini, «mala bestia».

L'anziano infatti non s'oppone solo al giovane, ma al nuovo che oggi, riconosciamolo, ha cattiva stampa. Chi avrebbe il coraggio, come nella Francia del 68, di chiamare un Vecchio «crollante» e «non passa l'inverno»? Ma il proclamato interesse per la tradizione non si spinge fino alla gerontofilia o a proclamare il Vecchio che avanza. Anzi, ringraziamo l'emigrazione se, nelle vacanze estive, per non lasciare gli anziani ai bordi dell'autostrada, possiamo affidarli alle badanti. Con qualche antidepressivo, perché soffrono da morire il caldo eccessivo, le alte pressioni e le basse pensioni. Avete sentito parlare di Vecchiezze dorate o bruciate? Finita qui? Chissà? Se diminuiscono le nascite e aumenta l'età, il solo effetto non sarà la maggior vendita di candeline da compleanno. Forse, diventati maggioranza, quando saranno tutto, non conteranno nulla e non avranno niente da perdere se non il loro Prozac, gli anziani si rivolteranno. Avremo un Vecchio mondo nuovo?!



Una delegazione di 20 Sindaci di tutta Italia, in gran parte componenti della nazionale di calcio dei Sindaci promossa dall'Anci per creare occasione di solidarietà, è stata protagonista in questi giorni di un'importante iniziativa in Israele e in Palestina.

La "missione", se così la vogliamo chiamare, era quella di usare lo sport per "dare un calcio alla guerra e al terrorismo" e per contribuire alle ragioni del dialogo e della pace. Tra l'altro l'occasione permetteva di fare il punto su molte iniziative di gemellaggio e di cooperazione fra comuni italiani, israeliani e palestinesi. L'esito è stato certamente positivo ed è andato oltre le attese proprio per gli incontri e i confronti che si sono concretizzati nel viaggio. Ed anche l'esperienza fatta dai partecipanti è stata rilevante, sia sul piano delle relazioni politiche ed istituzionali che sul piano umano e degli impegni di concreta solidarietà. Il programma si è sviluppato come previsto con alcune partenze di calcio (a Tel Aviv e Na-

I sindaci han dato un calcio alla guerra

PAOLO FONTANELLI

zareth) contro formazioni miste di ebrei ed arabi e soprattutto con le visite ai comuni e ai sindaci di Nazareth, Rishon Le-Zion, Acco, Betlemme e Beit Sahour. Non è stato invece possibile visitare Gerico perché i militari del Check Point sono stati inflessibili: «la città è chiusa e nessuno può entrare o uscire». Abbiamo incontrato il Vescovo di Nazareth Marcuzzo, che ha dialogato di fronte a noi con il massimo rappresentante islamico della città; il Nunzio apostolico Sambi e il padre francescano Ibrahim Falta, direttore della scuola di Terra Santa e responsabile della Basilica della Natività. Inoltre abbiamo visitato il Museo dell'Olocausto a Gerusalemme e vi-

sto alcuni dei luoghi degli attentati terroristici a Tel Aviv. Ma le occasioni più toccanti e significative, non previste nel programma ma maturate durante la "missione" sono state la testimonianza durante la funzione celebrata da Padre Ibrahim nella grembia chiesa di Santa Caterina a Betlemme e gli incontri con Yasser Arafat e Shimon Peres. Occasioni in cui abbiamo avvertito l'importanza di essere lì proprio per il fatto di rappresentare comunque un'opportunità per rompere il senso di chiusura ed isolamento. È una sensazione che ci ha accompagnato in tutte le zone dove siamo stati. A Tel Aviv siamo andati a cena, senza saperlo, in una strada considerata a rischio per gli attentati in una sera-

ta di allerta e come comprensibile con poca gente in giro. Ce lo hanno fatto notare evidenziando insieme al senso di paura, fortemente diffuso, l'apprezzamento per la nostra presenza. A Nazaret e ad Acco, due città dello stato di Israele a forte presenza di popolazione araba, dove si tocca con mano il peso di una grave situazione economica segnata dal crollo totale del turismo, abbiamo percepito insieme alla povertà la preoccupazione profonda per un conflitto che alimenta contrasti, odi e discriminazioni. A Betlemme abbiamo sbattuto la faccia contro la cruda realtà dell'accerchiamento dei nuovi insediamenti di coloni, delle case e dei terreni requisiti agli arabi, della realizzazione di un "muro" che isola la città,

fatto da due recinzioni parallele con corrente elettrica e filo spinato, con in mezzo la strada riservata ai mezzi militari. Impossibile non pensare ad una sorta di ghettizzazione destinata, inevitabilmente, a far crescere insieme all'umiliazione una potente carica d'odio. Viene da chiedersi come sia possibile immaginare la creazione di uno stato palestinese autonomo e unitario in queste condizioni, senza alcuna continuità territoriale. Queste considerazioni hanno coinciso in risalto la differenza tra una lettura della realtà mediorientale fatta esclusivamente attraverso i mezzi di comunicazione e un approccio in diretto contatto con quella realtà.

Ecco perché ci siamo detti nel viaggio di ritorno che è utile stimolare azioni di cooperazione fra Comuni ed incentivare iniziative che tengano aperti canali di relazione, di scambio e di confronto. Aiutiamo quella terra e quei popoli a non restare soli nella loro drammatica contesa. Infine un'ultima considerazione personale: avevo già avuto modo di incontrare nel febbraio del 2000, insieme con il presidente di allora della Regione Toscana Vannino Chiti, Arafat e Peres. Eravamo in una fase critica dell'attuazione del processo di pace. Il Leader palestinese era furente perché sosteneva che lo stallo nell'attuazione degli accordi e l'espansione degli insediamenti dei coloni minavano la sua credibilità e quella degli

accordi di Oslo verso il popolo palestinese. Shimon Peres era molto preoccupato per il rischio che una eccessiva cautela da parte del governo laburista poteva dare forza ai settori più critici verso il processo di pace e alle spinte più radicali di contrapposizione. Due persone amareggiate perché vedevano sfuggire una grande opportunità di pace. Questa volta, in una situazione molto più drammatica, mi sono sembrati entrambi paradossalmente più sereni. Perché? Ha senso questa domanda? A dieci anni da Oslo siamo tornati al punto di partenza e in condizioni peggiori. Forse questa impressione di serenità viene proprio dall'idea che il percorso è tutto da ricominciare e non sarà breve. In questo contesto mantenere viva la speranza è già un impegno importante. Ma senza un diretto coinvolgimento della Comunità Internazionale è assai difficile pensare ad una rapida e completa ripresa del processo di pace.

*Sindaco di Pisa



cara unità...

«Memoria e giustizia» un errore da correggere

Giuseppe Dama
Vice presidente Anpi Roma

Cara Unità, la pubblicazione di «Giorni di Storia» è atto politico che fa onore a «l'Unità» e al nostro partito. Di questo ti siamo grati tutti noi della Resistenza e in particolare noi familiari delle vittime di quelle stragi, nascoste «nell'armadio della vergogna». La verità storica è però tanto più convincente quanto più sono esatte le indicazioni di fatti, luoghi, date. Mi spiace quindi che siate incorsi nel volumetto «Memoria e giustizia» in un errore che va corretto. La foto che copre le due pagine 42 e 43 con la scritta «in attesa di sepoltura» è stata riferita ad un eccidio di civili in Toscana nell'estate 1944. Si tratta invece dell'eccidio di 19 civili e partigiani avvenuto il 30 aprile 1945 nella frazione di Settecà di Valdistico (Vicenza), lo stesso giorno della strage nel capoluogo Pedescala in cui, col parroco, morirono altri 64 uomini, donne, bambini. La mia testimonianza sull'errore è sicura: il terzo caduto da

sinistra nella foto (a braccia incrociate con la gamba sinistra sollevata) è mio fratello Quirino Dama, partigiano ventenne della Brigata «C. Battisti - Divisione A. Garem». Unità della Wermacht e delle Ss tedesche e italiane (queste guidate da tale Bruno Caneva deceduto in questi giorni in Argentina) dopo uno scontro a fuoco con i partigiani, si sono fermate l'intera giornata a rubare, distruggere, uccidere. Alcuni martiri di Settecà sono stati bruciati nella stalla in cui erano rinchiusi. Penso che la correzione del vostro errore possa avvenire sia con la pubblicazione della mia lettera, sia in una eventuale ristampa del libro.

C'è la democrazia, e i fascisti son tornati vigliacchi

Michele Sarfatti

Caro direttore, vorrei protestare pubblicamente contro quelle brutte bestie dei fascisti conterranei di Alessandro Pavolini. Sì, brutte bestie; perché nella foga esaltatoria del loro eroe, hanno ommesso di menzionare la sua circolare del 27 novembre 1944, nella quale ribadiva l'esclusione dal Partito Fascista Repubblicano degli ebrei (cosa ovvia: lui, il suo capo, il suo partito e il suo governo li avevano già dichiarati nemici, arrestati e consegnati ai nazisti per la deportazione), dei «mezzosangue ebrei, cioè nati da matrimonio misto» e dei «conviventi con coniuge ebreo

o mezzosangue ebreo». Be', questo era uno dei suoi contributi scritti all'edificazione di città popolate solo da «ariani». E allora perché ometterlo oggi? Perché l'antisemitismo è tornato ad essere qualche cosa che si fa ma non si dice? Eh già, tornata la democrazia, i fascisti son tornati vigliacchi.

Il popolo dell'Ulivo è pronto

Benedetto Tilia

Caro direttore, visto che, per adesso, non ci sono luoghi deputati a discutere sulla questione della lista unitaria proposta da Prodi, vorrei dire la mia sull'Unità. Premetto che sono stato un entusiasta sostenitore del ruolo che il correntone si è assunto di rimettere in moto il cervello della sinistra e dei suoi valori dopo la stasi unanime degli anni precedenti, ma non mi convince la sua reticenza rispetto al progetto della lista unitaria per le europee. Credo che piuttosto che applicarsi a difendere ognuno il proprio recinto di idee le varie forze della coalizione, ed in primis il correntone, dovrebbero rilanciare su questa operazione e chiedere che si trasformi in una vera fase costituente che non si limiti ad un rimpasto degli esausti ceti politici dei partiti promotori ma che punti a costruire un nuovo soggetto politico nel paese, un nuovo blocco sociale che sia l'humus e la giustificazio-

ne politica di questa operazione. Occorre cioè chiedere con chiarezza procedure democratiche aperte a tutti i partiti della coalizione a tutti i cittadini che vogliono parteciparvi. Anche perché il popolo dell'Ulivo ha dato prova molte volte di essere pronto e di volere partecipare ad un processo di questo tipo. Se la procedura parte, per quanto minimalista possa essere l'obiettivo dei promotori, essa metterà in moto questa fortissima volontà democratica e determinerà comunque un esito non scontato. Mi chiedo se, di fronte a un processo che finalmente si mette in moto (con sette anni di ritardo secondo me) il correntone voglia apparire come quello che frena, puntualizza, chiede estenuanti procedure congressuali, invece di buttare tutto il peso delle idee che sostiene ed il prestigio che si è meritato in questa operazione per arrivare comunque ad offrire al paese una proposta politica visibile e unitaria e uno strumento di iniziativa democratica all'altezza del compito che l'Ulivo ha davanti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it